Intervento di Giulia De Lorenzi
Oratrice ufficiale per Anpi - Brescia

Quando mi è stato chiesto di partecipare a questa manifestazione il mio primo pensiero è stato quello di grande gratitudine per l'onore e la responsabilità che questo giorno porta inevitabilmente con sé. Da sempre mi è stato insegnato a riconoscere il valore di questa ricorrenza e a viverla come un giorno di festa, proprio come lo è stato 65 anni fa. Così, mi sono tornati alla memoria i "25 Aprile" della mia infanzia, quando mio padre portava me e mia sorella in piazza per rendere omaggio ai nostri caduti, per non dimenticare il sacrificio dei nostri padri e dei nostri nonni, per tentare almeno di immaginare -probabilmente, anzi certamente senza successo-quali fossero le emozioni e le paure che attraversavano le menti degli uomini e delle donne in quei mesi di straziante e logorante guerra civile. Mi sono tornati alla mente anche i giorni di viaggio che ho trascorso ad Auschwitz: era il 27 gennaio del 2005 quando sono partita dalla stazione di Brescia su un treno pieno di studenti come me, ragazzi giovani che credevano di essere preparati a confrontarsi con una realtà che nessuna parola può descrivere, nessuna immagine può davvero rappresentare e nessuno uomo può provare a cancellare una volta che i suoi occhi l'hanno catturata. Ciascuno di noi, nella propria vita, dovrebbe trovare la forza di recarsi in uno di quei luoghi di sterminio, di orrore e di abominio. Luoghi dove ogni libertà è stata negata e dove l'uomo si è dimostrato tanto orgoglioso e presuntuoso da volersi persino impadronire della vita di altri uomini, trasformandoli solo in una serie di cifre senza nome e senz'anima. Dieci milioni furono i morti nei lager nazi-fascisti, di cui sei milioni di ebrei assassinati a stenti insieme a zingari, omosessuali, disabili, oppositori politici; all'indomani degli scioperi del marzo del 1943-44, furono trenta mila gli operai deportati, dodici mila non fecero mai ritorno a casa. Sembrava non esserci nessuno in grado di fermare la macchina dell'orrore messa in moto da Hitler e da Mussolini. L'Europa e il mondo non avevano intuito la pericolosità del loro messaggio e il prezzo da pagare si rivelò essere molto alto. Nel 1943 però la guerra prese una piega diversa e dopo l'8 Settembre tutto inevitabilmente cambiò: in quel giorno ciascuno fu obbligato a fare una scelta, una scelta rischiosa e spesso dolorosa perché significava lasciare la propria casa e la propria famiglia; decidere da che parte combattere voleva dire scegliere tra libertà, giustizia, uguaglianza, e oppressione, miseria, violenza. Da quel giorno di Settembre l'amico alleato era diventato il nemico da sconfiggere e i giovani partigiani dei traditori da punire. Tutto era cambiato e la storia del nostro Paese sarebbe dipesa dalla determinazione e dal coraggio di quei "ribelli della montagna" che oggi, noi, abbiamo il dovere e l'onore di ricordare, di salutare e di ringraziare. È questa la prima cosa che mi sento di dire: grazie. Grazie a chi ha avuto il coraggio di scegliere, quando scegliere significava
schierarsi e rischiare tutto, anche la propria vita. Grazie a chi è caduto e a chi ha resistito.

Grazie a chi ha avuto la forza di ricostruire un'Italia distrutta da una guerra fratricida, a chi ha voluto impegnarsi per dare ai propri figli e a noi un Paese migliore, un Paese finalmente libero, libero di poter iniziare a scrivere la propria storia. Non sarebbe stato un cammino facile e gli ostacoli si sarebbero dovuti affrontare da subito. All'indomani della guerra la responsabilità di ammettere i nostri errori e la forza di volontà di chi ha saputo superare le controversie politiche e ideologiche per iniziare a lavorare insieme, intuendo quanto fosse importante la collaborazione di tutti per costruire l'Italia nuova, un Paese che non fosse più l'espressione di una sola voce ma, al contrario, lo specchio del pluralismo e della libertà. Subito dopo fummo chiamati a scegliere quale ordinamento dare al nostro Paese: il 2 Giugno rappresenta una grande conquista, le prime elezioni a suffragio universale e l'elezione dell'Assemblea Costituente che avrebbe gettato le fondamenta della Repubblica. Ci vollero molti mesi di lavoro, ma nel dicembre 1947 l'Assemblea votò finalmente il testo della nostra Costituzione, il risultato dell'impegno della Commissione dei 75, un gruppo di giovani uomini che hanno dimostrato di comprendere l'importanza del dialogo e della collaborazione tra tutte le forze politiche per non rendere il terreno democratico un terreno di competizione politica, fine ultimo su cui tutti - dal partito comunista a quello liberale-concordavano. Tutti, se non si volevano mettere in forse tutte le maggiori conquiste della grande guerra di popolo che era stata la Resistenza, avvertivano l'esigenza di portare a termine l'opera di costruzione delle fondamenta giuridico-istituzionali del nuovo Stato repubblicano. Le grandi forze politiche protagoniste della formulazione costituzionale erano divise sulle politiche contingenti ma assolutamente unite sui principi generali della vita democratica. Primato del potere legislativo, netta separazione del potere giudiziario, affermazione piena delle libertà civili e della rappresentanza politica, garanzia di alcuni fondamentali diritti "sociali"- diritto al lavoro, a un reddito minimo, all'educazione- erano principi impliciti nell'ideologia antifascista nel suo complesso e rappresentarono il collante della Costituente. L'Italia aveva dunque la sua Carta Costituzionale e con essa la possibilità di intraprendere da quel momento un nuovo cammino. Il nostro era un Paese da ricostruire interamente, a partire dal suo spirito. Vent'anni di dittatura avevano forgiato una generazione che non era mai stata libera, non aveva mai avuto modo di partecipare alla vita politica e sociale del proprio Paese. E finalmente si trovava spazio anche per le donne, per la prima volta ammesse al voto il 2 Giugno del 1946, la vittoria la si doveva anche al loro sforzo: staffette instancabili e donne pazienti

che hanno trovato la forza di lasciare andare i propri uomini a combattere per regalare ai loro figli un futuro degno di essere vissuto. Poi il boom economico e il miracolo italiano, il Paese che si è rialzato e ha ricominciato a camminare. La violenza però non si era placata, ci aspettavano gli anni delle contestazioni e degli scioperi operai e studenteschi; gli anni della tensione politica, della Guerra Fredda e delle stragi: erano gli anni di Piazza della Loggia, gli anni che hanno messo a dura prova la tenuta della nostra giovane Repubblica. Ma abbiamo superato anche queste difficoltà e nel frattempo abbiamo avuto il coraggio di iniziare un nuovo cammino che, dopo lunghi anni e intensi sforzi, ci avrebbe portato a realizzare quello che un tempo sembrava solo l'utopia di qualche visionario sognatore: l'Unione Europea. Gli stati sovrani avevano finalmente compreso che l'unico modo per garantire la pace e la sicurezza del continente era la rinuncia a una parte della propria sovranità: Mazzini vedeva il suo messaggio prendere forma. Certo, ci erano voluti due conflitti mondiali, lo sterminio di dieci milioni di persone nei campi di concentramento nazi-fascisti, la morte del più grande numero di civili che qualsiasi guerra avesse mai provocato, la distruzione del continente e due bombe atomiche, ma forse qualcosa avevamo capito. Forse. Perché qualcuno ancora non condivide questo progetto, non lo capisce e non ne comprende la grandezza, l'importanza e la forza, Io, oggi, sono italiana e cittadina europea, posso viaggiare, studiare e lavorare in un altro paese dell'Unione in totale libertà. Mi sento di poter dire che grazie all' Europa unita, oggi, l'Italia è più grande, molto più di quanto abbia mai potuto fare una qualsiasi guerra di conquista.

Essere qui oggi significa anche prendersi la responsabilità di essere testimoni del ricordo, essere la voce della storia che non deve essere dimenticata, che non può essere accantonata o trascurata. Perché la storia è la memoria degli uomini e senza di essa saremmo persi, deboli e pericolosamente inclini all'errore, ancor più di quanto lo siamo già per natura. Ricordare dunque per non sbagliare nuovamente, ma anche per portare rispetto a chi per noi ha dato la vita - sulle montagne o sul confine di guerra- a chi ha vissuto il dramma della prigionia, del confino e della deportazione e che, forse, tante volte si è augurato la morte, unica via d'uscita da un incubo disumano e irreale, ma che invece ha avuto la forza di resistere, di non cedere, di continuare a combattere. Molti di loro, a guerra finita, hanno scelto l'impegno politico e sociale, altri si sono creati una nuova vita e altri ancora non hanno sopportato il peso del ricordo, troppo ingombrante per poter essere sostenuto. È soprattutto per loro che abbiamo il dovere di ricordare, per tutti quelli

che, con un gesto disperato, ci hanno chiesto di continuare a combattere per loro, di non smettere di lottare, di resistere e di farci sentire ancora. Ogni volta che un nostro diritto viene messo in discussione; ogni volta che tentano di chiuderci gli occhi e la bocca; ogni volta che ci dicono cosa è giusto pensare o che è meglio non pensare affatto; ogni volta che un lavoratore muore perché la sicurezza costa troppo e non è la priorità; ogni volta che ci dicono "noi non siamo razzisti, ma ognuno deve stare a casa propria", in tutti questi momenti dobbiamo ancora resistere, alzare la testa e avere il coraggio di dire "no", perché non farlo significherebbe dare uno schiaffo alla nostra storia e ai quei "ribelli della montagna" che il loro "no" lo hanno difeso fino alla morte. Dobbiamo essere chiari nei confronti di quanti ci chiedono di guardare con benevolenza e comprensione a quei giovani ragazzi che, in buona fede, hanno deciso di schierarsi sulle barricate opposte combattendo i partigiani: possiamo perdonare, ma non possiamo assolutamente dimenticare che hanno combattuto per delle bandiere che proclamavano autoritarismo, violenza, oppressione, superiorità di razza e che ci hanno trascinato nella più violenta guerra che l'Europa e il mondo avessero mai conosciuto. Una guerra che è costata all'Italia 415.000 morti, di cui 330.000 militari e 85.000 civili e alla Germania un prezzo altissimo fatto di 7 milioni di vittime, tra cui 4 milioni di caduti sul campo di battaglia e 3 milioni di morti fra la popolazione civile. Nessuna morte vale più di un'altra, ma cadendo ognuno porta con sé la responsabilità delle proprie scelte e il loro grande peso sociale. Dobbiamo dire "no" anche a quanti oggi credono di poter cambiare la nostra carta costituzionale, accusandola di non essere più attuale e, magari, cercando di asservirla alle logiche dei partiti. Giovanni Sartori dà questa definizione di democrazia: "un sistema etico-politico nel quale l'influenza della maggioranza è affidata al potere di minoranze concorrenti che l'assicurano". La grandezza dei partiti, e dei loro leader, sta nel rinunciare a una parte del potere che la maggioranza conferisce loro a favore delle minoranze che, solo in democrazia, hanno la possibilità di esprimersi e difendersi. In caso contrario si assisterebbe a una dittatura della maggioranza. I contropoteri al governo eletto dal popolo sono la chiave di sopravvivenza di ogni democrazia e ogni uomo di Stato dovrebbe difenderli in nome del popolo che lo ha eletto come proprio rappresentante, ma soprattutto in nome di quella parte di elettori che non si riconosce in esso e nelle sue idee. Questa è al democrazia: il potere delle minoranze. Ritenere che il consenso donato, solo temporaneamente, dal popolo ai suoi rappresentanti, significhi avere piena libertà di azione e arbitrio, è un errore che nessun uomo politico dovrebbe commettere, perché significherebbe non avere compreso in alcun modo il significato e l'essenza

ultima della democrazia. Ecco perché la lotta non è ancora finita e perché ancora oggi è necessario essere partigiani: una conquista non è data per sempre, potrebbe sempre esserci qualcuno interessato a togliercela. La cosa più importante è non cadere nell'indifferenza, perché come scriveva Antonio Gramsci "l'indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita". Ecco qual è il significato che sta alla base della mia decisione di rinnovare anche per quest'anno la tessera dell'ANPI; ecco perché ho scelto di stare da una parte, per dare il segnale che l'indifferenza e l'apatia non hanno contagiato tutto il Paese, che c'è ancora qualcuno che non vuole avere gli occhi velati dalle immagini imbonitrici e stucchevoli della televisione e della pubblicità, o le orecchie attente ai falsi richiami, ma cerca invece continuamente di discernere e capire dove stiano le ragioni comuni e il bene per tutto il Paese, non solo per una parte. È necessario resistere ancora di più oggi, perché la crisi che ha colpito tutto il mondo mette a dura prova la nostra pazienza nei confronti della politica e dei politici e ed è proprio nei momenti di difficoltà economica che, come la storia ci racconta, si annidano i pericoli alla stabilità politica e sociale. Dobbiamo resistere oggi, che la difficoltà di arrivare alla fine del mese, di dare la possibilità ai propri figli di studiare e ai giovani quella di crearsi la propria vita è diventata una cosa concreta e più che mai familiare; è oggi che dobbiamo farci sentire, perché il Paese è fatto da ognuno di noi e la responsabilità della storia passa anche dalle nostre mani, non solo da quelle dei grandi Capi di Governo perché, come recita una famosa canzone, "la storia siamo noi". Ecco perché è importante essere qui oggi, essere in ogni piazza d'Italia il 25 di Aprile e portare con noi i nostri figli e i nostri nipoti, perché sono loro il nostro futuro, sono i giovani che hanno ancora voglia di lottare ogni giorno per quello in cui credono, rischiando di combattere e di perdere da soli perché, in realtà, è così che spesso ci sentiamo: soli e poco considerati. Perché, a volte, si ha l'impressione che il Paese non investa sul proprio futuro, sui suoi giovani che troppo spesso, a mio parere, sono costretti a scegliere altri porti dove attraccare, mentre la massima soddisfazione per tutti noi, che chiediamo a noi stessi e alla nostra famiglia tanti sacrifici, sarebbe fare qualcosa per l'Italia in Italia. E penso che sia proprio oggi la giornata adatta per riflettere, non solo sul nostro passato, ma soprattutto sul futuro del nostro Paese: perché passato, presente e futuro sono anelli della stessa catena. La storia acquisisce davvero importanza se non la si rilega nel passato -rimpiangendola con nostalgia o criticandola con superficialità e distacco- ma, al contrario, esplica al massimo la propria funzione e grandezza se la si proietta nel futuro. È vero dunque che è lo slancio verso il progresso che permette a un popolo di crescere, ma solo con la conoscenza del

proprio passato un popolo può sperare di sopravvivere. E dunque, cogliamo dal passato quegli insegnamenti che sono ancora attuali e impegniamoci affinché vengano messi realmente in pratica adesso, perché è questo il tempo che ci è dato da vivere ed è ora e qui che ci è data l'occasione di essere i protagonisti della nostra storia. L'indifferenza condanna un popolo alla morte. Allora, oggi come ieri, risultano più che mai attuali le parole di Gandhi: "qualsiasi cosa tu faccia sarà insignificante, ma è molto importante che tu la faccia". L'azione di un singolo partigiano sulle montagne non avrebbe significato nulla se non fosse stata seguita da quella di altri giovani e meno giovani che hanno creduto nella forza della determinazione e hanno deciso che per la libertà, valesse la pena anche morire. Ma la grandezza della Resistenza consiste proprio in questo: una guerra di popolo nata dal popolo per il popolo. Così a noi è chiesto di non disonorare quel grande miracolo che la guerra partigiana fu e io, chiedo a tutti, di non dimenticarla mai, ma anzi di ricordarla sempre, ogniqualvolta ci sentiamo impotenti, sopraffatti, inermi o vinti, ripensiamo ai quei ragazzi morti per noi e troviamo la forza di non cadere nel qualunquismo e nell'apatia, ma di reagire e di continuare la nostra Resistenza.

Brescia 21 Aprile 2010